

I Domenica di Avvento – A  
27 novembre 2022  
*Omelia dell'Arcivescovo*

Is 2,1-5; Salmo 121/122; Rm 13,11-14a; Mt 24,37-44

“Mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito...”, fa pensare al ritmo circolare della vita, nella quale ogni giorno ripetiamo alcune azioni: sembra quasi una ruota che gira: noi ci troviamo a svegliarci, nutrirci, incontrare persone, poi la sera ci corichiamo, e così via. Tant'è vero che parlando tra noi spesso diciamo che il mondo è una *ruota che gira*; abbiamo una idea circolare del tempo, come se fossimo dentro ad un destino che ha già deciso tutto ciò che dovrà accadere e come se continuamente il tempo ruotasse. C'è qualcosa di vero in questo, ovviamente, perché sappiamo che i ritmi del cosmo sono ciclici: l'anno solare, le stagioni, le fasi della luna, tutto sembra ruotare. Infatti gli antichi avevano un'idea ciclica del tempo proprio perché lo misuravano dall'osservazione del cosmo; anche le divinità le identificavano con gli elementi del cosmo: il sole, gli astri, i pianeti. Tutto era sperimentato come una ruota che gira.

Ma gli ebrei introducono una visione diversa: non negano che tanti eventi si ripetano, nella vita individuale come anche nella vita dei popoli: abbandonano però l'idea del destino, della concezione dell'esistenza come una ruota che gira, perché non *guardano* tanto gli astri, le stagioni e i pianeti, ma *ascoltano* la rivelazione di Dio. La religione degli ebrei è una *religione dell'ascolto*; e Dio si rivela come colui che fa cose nuove, è un Dio libero che interpella la nostra libertà. Per questo si rompe il cerchio del tempo e c'è un inizio della storia (la creazione), c'è una fine della storia (il giorno del Signore) e ci sono degli avvenimenti che non si ripetono, ma si rievocano, si rendono attuali, come il diluvio (del quale ne abbiamo sentito parlare nel Vangelo), la liberazione dall'Egitto, che per noi cristiani, innestati in questa visione nuova di tempo, è la Pasqua di Gesù. Sono avvenimenti che non si ripeteranno una seconda volta. Noi li celebriamo come un memoriale e avvertiamo la forza di questi avvenimenti, ma non siamo più dentro una ruota che gira; siamo dentro un'avventura che avrà un esito finale. Per questo Isaia può parlare della *fine dei giorni*: “Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti”; cioè: alla fine dei giorni, alla fine della storia, se Gerusalemme rimarrà fedele, tutti gli altri popoli accorreranno e diranno: “venite, saliamo al monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe”. In quel tempo, alla fine dei giorni ci sarà la pace, che Isaia descrive in maniere molto efficace, facendo riferimento alla vita agricola: molti popoli verranno e spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, le loro lance e ne faranno falci. Non ci sarà più bisogno delle armi ma si lavorerà, si costruirà una convivenza nuova.

Se gli ebrei rimandavano la pace alla *fine dei tempi*, i cristiani – Gesù prima di tutto – parlano della realizzazione del regno di Dio già a partire da ora. Anche Gesù dice che ci sarà una fine, ci sarà una fine delle cose: quegli astri che sono punto di riferimento del mondo antico cadranno, rimarrà solo la Parola di Dio; ma dice anche

che questo tempo tra l'oggi e la fine va riempito. Non è semplice attesa di ciò che Dio farà, ma è un impegno ad anticipare il regno di Dio ad innestarlo già su questa terra. Le letture di oggi, sia San Paolo che il Vangelo di Matteo, ce lo dicono con l'immagine della *veglia*. Tra l'oggi e il giorno in cui il Signore trasformerà tutte le cose è necessario l'atteggiamento della *veglia*. San Paolo dice "E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno"; e Gesù nel Vangelo dice: "Vigilate, perché non sapete in quale giorno il Signore verrà". Non è una minaccia, perché ci dice come prepararci a questo giorno. Come quando si deve sostenere un esame o un'interrogazione a scuola: certo si teme il momento in cui si sarà interrogati, ma la paura sarà tanto minore quanto più ci si sarà preparati, quanto più uno avrà studiato.

Il Signore ci dice come prepararci: dobbiamo prepararci *operando la pace*. Dobbiamo prepararci compiendo già *ora* gesti di pace: quello che il salmista dice su Gerusalemme: "Sia pace sulle tue mura" e "Io dirò su di te sia pace", è quello che ciascuno di noi deve dire oggi. Operare la pace. Gesù stesso lo ha affermato all'inizio del vangelo nella sua prima predicazione: "Beati gli operatori di pace".

La pace è possibile a tutti a partire dalle proprie relazioni quotidiane; non a caso Gesù fa l'esempio del giorno del Signore nel quale chi lavora nei campi – l'uomo – verrà sorpreso: uno verrà preso e l'altro lasciato e chi lavora in casa – la donna - verrà pure sorpresa, una verrà presa e l'altra verrà lasciata. Ci sarà dunque una distinzione tra il bene e il male, questo uomo e questa donna sono dentro di noi; ci sarà una valorizzazione del bene che avremo compiuto: proprio per questo il tempo tra l'oggi e il giorno del Signore va riempito. Possiamo riempirlo noi con dei gesti di pace, tra le persone a noi più vicine, con i colleghi di lavoro, di studio, nelle nostre comunità cristiane, nell'impegno che ciascuno di noi esprime nel volontariato, nella società.

Costruire relazioni di pace non significa dare ragione a tutti "per stare in pace": significa cominciare già ora a distinguere il bene e il male, chi verrà preso e chi verrà lasciato, significa impegnarsi per il bene, dire parole di pace, nella verità. Impegnarsi nel nostro quotidiano, anche quando ci può costare, a operare il bene: questo è il modo per vigilare; e allora non saremo sorpresi dal giorno del Signore: quel giorno ci troverà preparati.